

MAMUTHONES E ISSOHADORES A MAMOIADA

di Paolo Piquerdu (1989)

Ogni anno, il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio abate, quando i grandi fuochi, accesi la sera precedente, vanno ormai spegnendosi e il vino nuovo è stato abbondantemente apprezzato, "l'uscita" dei *mamuthones* segna l'avvio del carnevale di Mamoiada.

I *mamuthones* indossano pelli nere di pecora sopra il consueto abito di velluto marrone; portano un pesante grappolo di campanacci di varie dimensioni legato dietro le spalle, alcune campanelle di bronzo davanti e, sul viso, una maschera nera, di legno. Li accompagnano gli *Issohadores*: giubbotto di panno rosso, calzoni di tela bianchi o di velluto scuro, uno scialletto di lana sui fianchi, la *berritta* sul capo tenuta da un fazzoletto variopinto stretto sul viso; a bandoliera una cintura con bubболи di bronzo e di ottone; inoltre portano in mano una fune di giunco.

I *mamuthones*, generalmente in gruppo di dodici, procedono a due a due muovendosi con passo greve per il peso dei campanacci che vengono fatti risuonare cupamente con balzi sincronici e intervallati; al loro incedere ritmico e pesante si contrappongono gli agili movimenti degli *issohadores*, in genere non più di otto; essi fanno improvvisamente volare le loro funi catturando con grande abilità amici e astanti.

Su queste maschere e su quelle di Ottana, i *boes* e i *merdules*, molto è stato detto, soprattutto in termini di peculiare e originale espressione della cultura popolare sarda. In realtà, mascheramenti simili o che, comunque, comportano l'uso di pelli di pecora, campanacci, maschere facciali zoomorfe e antropomorfe grottesche, sono attestati in numerose comunità agricole e pastorali dell'Europa mediterranea e in territori che, con la cultura mediterranea, hanno avuto, nel corso dei secoli, rapporti non sporadici. Si pensa alle maschere greche dei *geros*, dell'isola di Skyros e dei *Kalogeroi*, di Viza, in Tracia, agli *Zvoncari* dell'Istria, in Jugoslavia, ai vari "diavoli" e "orsi" delle Alpi e dei Pirenei e via di seguito. È noto che l'apparizione dei *mamuthones* sulla scena degli studi etnografici deriva dalla pubblicazione del famoso saggio di Raffaello Marchi *Le Maschere barbaricine* sul numero speciale de "Il Ponte" del 1951 dedicato alla Sardegna.

Dopo aver minuziosamente descritto l'apparato del loro mascheramento e le modalità dell'esibizione, Marchi suggeriva alcune interpretazioni: in primo luogo, che la mascherata potesse riferirsi ad una «cerimonia commemorativa di un avvenimento storico locale»; e, più precisamente, alla celebrazione di una vittoria dei pastori barbaricina, rappresentati dagli *issohadores*, sui mori invasori, i *mamuthones*, portati prigionieri in corteo; in secondo luogo, che vi si potesse riconoscere «sia un rito totemico di assoggettamento del bue...sia, in un periodo meno remoto, una di quelle processioni rituali che i sardi della civiltà nuragica dovevano fare molto spesso in onore dei loro piccoli numi agricoli e pastorali. In un caso e nell'altro possiamo immaginare, al posto dei mamutones, una torma di buoi veri tutti rimbelliti, inghirlandati e come vestiti a festa che vanno in processione guidati da mandriani *Issocadores*, e col popolo intorno che magnifica e vezzeggia come sposa novella il suo animale più utile, più prezioso e familiare. Oppure, facendo una piccola variazione, possiamo vedere di nuovo nei mamutones degli uomini "imbovati", ma questa volta dei contadini o dei pastori che si vogliono immedesimare nel bue in segno di maggiore e più mistica venerazione, e si coprono il volto con la maschera bovina, con una di quelle innocenti e ornatissime "teste di bue" che ancora si possono vedere nell'antica Barbagia...

«Da tutto ciò possiamo ricavare l'immagine serena e un po' idillica di un clan o di una tribù patriarcale in cui c'è un'unica classe di uomini ugualmente liberi, laboriosi e solerti di fronte alla venerata torma degli animali domestici».

Sulla linea della congettura di Marchi che la mascherata potesse rappresentare una celebrazione storico-legendaria, si sono mossi diversi studiosi, tra i quali Salvatore Cambosu che vide nei «vecchi prigionieri muti, vecchi cattivi vestiti alla rovescia, con la cintura di campanacci e la collana di sonagli» e nelle «dure, giovani guardie» che li circondano, una rappresentazione della mitica pratica del geronticidio; suggerimento questo, ripreso recentemente da Francesco Masala. Marchi esclude che i *mamuthones* potessero essere maschere demoniache; ciò che, invece, affermò qualche anno dopo Toschi: « Il comportamento dei *mamutones*, e anche degli *issocadores*, risponde a quello che il Meuli ha così bene caratterizzato per le maschere come anime dei morti e spiriti infernali: "il movimento è sempre in qualche modo degno di rilievo, o che sia solenne, o sollecito (la danza). Le maschere vengono precedute e accompagnate dal chiasso e da ogni genere di rumori, ma esse stesse rimangono mute come *umbre silentes*".

Il rubare e quindi l'impadronirsi di una persona è pure uno dei tratti caratteristici. Sarebbe da appurare se le persone prese al laccio debbano pagare un riscatto».

Analoga convinzione espresse L'Alziator, che peraltro rivolse la sua attenzione verso le maschere di Ottana, di cui si dirà più avanti.

Più recentemente sono state proposte da Maria Margherita Satta alcune direzioni di ricerca che prendono le mosse dall'analisi del sistema economico sociale della Barbagia: «Considerando tale presupposto strutturale come determinante, si può quindi ricavare che gran parte dell'apparato culturale delle comunità della zona si è andato elaborando attraverso il rapporto dialettico uomo-animale. Infatti, da qui riteniamo possa essere indotta la particolare formazione della cultura pastorale delle popolazioni barbaricine. Da qui ci sembra possa derivare anche la riplasmazione grottesca ed ironica della realtà, e in primo luogo di quel rapporto uomo-animale e/o uomo-bestia al quale si è appena accennato. Di fatto, tale riplasmazione del rapporto uomo-animale-bestia pare emergere con evidenza nelle maschere più caratteristiche del Carnevale Barbaricino: gli *issohadores-mamuthones* a Mamoiada, i *merdules-boes* a Ottana e i *thurpos* a Orotelli. *Mamuthones* (le bestie) e *Issohadores* (gli uomini) sono maschere che per simbologia evidente e per significato espresso nella pantomima carnevalesca appaiono come esiti di un'autoironia grottesca, compiuta dagli stessi pastori, sulla loro condizione di vita quotidiana: uomobestia nell'esistenza di tutti i giorni che si esorcizza nella festa con l'allegoria ironica dell'inversione bestia-uomo».

Le riflessioni della Satta trovano supporto e fondamento nel complesso di comportamenti e nello stato psicologico indicati in Barbagia, col verbo *si bovare*, imbovarsi, accennato di sfuggita da Marchi nel saggio più volte citato e più esplicitamente e compiutamente trattato dallo stesso autore nell'importante studio *Il boe muliacre e l'essere fantastico di Nule*. Si segnalano, infine, l'interpretazione della Moretti che vede, nel corteo dei *mamuthones*, la forma residuale di una più generale «maschera dell'orso» connessa a riti di eliminazione e di propiziazione, e la supposizione del Massajoli che le maschere antropomorfe dei *mamuthones* potessero essere una evoluzione di quelle dei *boes* di Ottana. Il gioco delle interpretazioni può portare lontano e articolarsi in una serie interminabile di congetture senza che si possa con sicurezza accoglierne o escluderne alcuna, tali ne tante possono essere state, nel corso dei secoli, le sovrapposizioni, le trasformazioni, le rifunionalizzazioni di un primo, originario nucleo rituale.

Rivedendo le straordinarie sequenze del documentario *I mamuthones* di Fiorenzo Serra (1959) e le altrettanto straordinarie immagini fotografiche di Pablo Volta (1957), e ascoltando le parole degli anziani, si percepisce immediatamente la profondità del mutamento del contesto sociale verificatosi nell'ultimo quarantennio a Mamoiada e, più in generale, in Barbagia.

Il senso e il clima generale della mascherata risultano sostanzialmente diversi: fino agli anni Cinquanta essa era tutta rivolta verso la comunità, che attraverso la maschera e i balli ritrovava, ciclicamente, un momento di comunione e di partecipazione, intrasferibile dal tempo calendariale e dal luogo di svolgimento; la mascherata, prestando oggi altrettanta attenzione allo sguardo esterno e all'utenza turistica, opera spesso indipendentemente da Mamoiada e dal Carnevale.

E, ancora, alcuni degli elementi che apparivano quarant'anni fa fondamentali – per esempio, l'età dei *mamuthones*, che risultava piuttosto elevata, l'austerità del loro atteggiamento, le loro caratteristiche di *status* sociale – oggi appaiono del tutto ininfluenti.

Utilizzando di nuovo la descrizione del Marchi si può, infatti, ricordare che: «Benché si sappia che la mascherata durerà dalle tre del pomeriggio fino alla mezzanotte, i mamutones mangiano e bevono pochissimo perché “il passo” richiede fatica e forse anche perché in origine bisognava digiunare come nei misteri. Quest'origine è certamente antichissima: “est anticoriu”, dicono i Sardi delle cose il cui ricordo è perduto nell'oscurità dei tempi...

«Cosa strana in quella che dovrebbe essere una carnevalata giovanile i principali partecipanti, cioè i mamutones, sono quasi tutti uomini anziani e fra essi non manca qualcuno di quei vecchi pastori e contadini che conservano la salute e il vigore fino alla più tarda età; gli issocatores sono però quasi tutti giovanissimi».

I mamuthones di questi ultimi anni sono invece piuttosto giovani, entrano nei bar, partecipano alla festa e alcuni si uniscono perfino ai balli tradizionali in piazza; dunque, nel loro comportamento non vi è niente di cupo e misterioso, tanto più che da qualche anno la loro esibizione viene, in un certo senso, sdrammatizzata dalla esibizione di mini *mamuthones*, i *mamuthoneddos*.

Differenze di fondo si registrano, inoltre, nel modo stesso di organizzare la mascherata; fino a non molti anni fa, era d'uso che i *mamuthones* recuperassero, di volta in volta, i campanacci – *su ferru* – mediante questue ad amici pastori. A piccoli gruppi visitavano gli

ovili del circondario dove, accolti festosamente, prendevano in prestito alcuni campanacci, già messi da parte perchè malandati, oppure li staccavano dal collo delle bestie. Le visite continuavano fino al raggiungimento del numero necessario alla costituzione di una *garriga*, cioè l'insieme dei campanacci di diverse dimensioni; ed esse diventavano, in realtà, un modo di partecipare ai pastori l'arrivo del Carnevale e l'invito a unirsi a quest'occasione di incontro comunitario. I campanacci venivano riconsegnati subito dopo la manifestazione. "I ferri del mestiere" - campanacci, pelli, maschere - vengono ormai conservati nella sede della Pro-Loce, pronti, e a disposizione, in qualsiasi periodo dell'anno e per qualsiasi occasione turistico-folklorica.

La scoperta turistica dei *mamuthones* risale, ancora una volta, agli anni Cinquanta con le prime partecipazioni alle diverse sagre folkloristiche quali la Cavalcata Sarda, Sant'Efidio, etc. In quegli stessi anni, a Mamoiada si registrano notevoli trasformazioni anche nelle modalità organizzative dei balli e del corteo di *Jubanne Martis Sero* - Giovani Martedì Sera -, il fantoccio di Carnevale.

Per quanto concerne i balli, l'apertura di grandi sale dai nomi esotici - famosa è rimasta "La grotta azzurra" - segna, insieme ad un superamento del repertorio coreico tradizionale, la fine delle tante salette da ballo che, piccole compagnie di amici, i *socios de ballu*, mettevano su in case private o in piccoli magazzini. Le salette, talvolta di non più di 4 metri per 4, venivano di regola aperte il 17 gennaio e frequentate, per tutto il periodo di Carnevale, ogni domenica e giovedì sera. Le loro ridotte dimensioni presupponevano un continuo scambio del pubblico che, a gruppi mascherati, vagava dall'una all'altra; le maschere erano prevalentemente donne rese irriconoscibili mediante accurati camuffamenti; ciò rendeva indispensabile la figura del *portadore*, un accompagnatore smascherato, sempre di sesso maschile, che aveva il compito di garantire, da un lato, il comportamento corretto dei componenti del gruppo e, dall'altro, il rispetto degli astanti nei confronti delle maschere, non permettendo, soprattutto, che si cercasse di smascherarle.

La conservazione dell'anonimato era, infatti, condizione indispensabile affinché potessero unirsi ai gruppi di maschere donne sposate o in lutto o in condizione vedovile e, in generale, tutte quelle categorie sociali la cui partecipazione ufficiale avrebbe incontrato la disapprovazione della "severa" comunità barbaricina. Erano queste, infatti, alcune delle rare occasioni di autonoma gestione del tempo festivo e di libertà comportamentale, che erano caratterizzate, peraltro, da livelli di trasgressione molto modesti. Con l'apertura di un'unica grande sala i margini di libertà e di autonomia femminile vennero a ridursi ulteriormente per la maggiore possibilità di controllo insita nel concentramento spaziale delle maschere.

Ma è soprattutto nell'ambito del corteo di *Jubanne Martis* che si registra una totale modifica del testo originale e una novità di significati.

Le testimonianze di alcuni anziani confermano che, dai primi anni del secolo fino agli anni Sessanta, la tradizione del *Jubanne Martis Sero* consisteva in uno sparuto gruppo maschile abbigliato, in genere, con indumenti malandati - i componenti venivano chiamati *varzolos*, straccioni - che, su un carrettino trainato da un asino, menava per il paese un fantoccio, *Jubanne Martis*, il cui corpo generalmente era costituito da un barilotto dotato di un rubinetto - pene da cui si mesceva il vino.

Il meccanismo era quello della questua, supportata da *muttos* scherzosi e salaci, volta al recupero di vino e salsicce: una tradizione diffusa un po' in tutta l'Isola e rimasta, tuttavia, radicata più a lungo nella Barbagia di Ollolai.

Due personaggi, secondo un copione ben noto, rappresentavano talvolta i genitori del pupazzo, in favore del quale, con l'ausilio di *attittos*, sollecitavano alle donne l'offerta di cibi e d'interventi di carattere sessuale per ritardare la morte ormai prossima. Al riguardo si ricorda la richiesta, formulata nel rione di *Su Castru* intorno agli anni Quaranta, e che, suonava pressapoco così: *Feminas de su Castru, dazelias sa titta, chi da si lu mèrita Jubanne meu Martis* (donne di *Su Castru*, dategli la mammella, che se la merita il mio Giovanni Martedì). Il bottino raccolto veniva consumato dalla comitiva la notte stessa.

Al piccolo e sgangherato gruppetto di *Jubanne Martis* si è oggi sostituita una vera e propria sfilata di carri allegorici, uno per rione.

E' questa l'iniziativa nella quale risulta con più evidenza l'intervento registico della Pro-Loce cui è affidata da circa un ventennio l'organizzazione generale delle manifestazioni. La sfilata si tiene nel primo pomeriggio di martedì grasso con grande partecipazione, del circondario e turistica.

Subito dopo, nella piazza principale, sulle note diffuse da un altoparlante, hanno inizio le danze in un grande cerchio che si interrompe soltanto al sopraggiungere dei *mamuthones* e *issohadores*; questi, infatti, a intervalli ritornano nella piazza dopo aver vagato per le strade e le case del paese.

Secondo canoni organizzativi ormai consolidati, non manca l'offerta di *orillettas* - dolcini di pasta di semola fritta cosparsi di miele -, di vino e di fave con lardo, generosamente distribuiti in piazza.

Infine, i turisti possono approfittare della disponibilità dei giovani mamoiadini per inserirsi nel cerchio delle danze e prodursi in un improbabile *passu torrau*: gli anziani non vi partecipano e, collocati ai margini della piazza, commentano negativamente il disordine e la faciloneria coreica degli *istranzos*, gli stranieri.

Il Carnevale è, comunque, più che mai, il grande avvenimento pubblico mamoiadino cui fa da *pendant*, sul versante religioso, la festa del novenario di San Cosimo e Damiano che si svolge alla fine di settembre nel vicino altopiano di Lidana.

E Mamoiada, nell'ambito del territorio in esame, appare come il paese che ha saputo governare con maggiore sicurezza la trasformazione del Carnevale e la sua rifunzionalizzazione in chiave turistica; ciò grazie agli strumenti culturali di cui indubbiamente dispone e in virtù anche di una certa vocazione dei suoi abitanti all'ospitalità, allo spettacolo e alle feste. Vocazione che, negli ultimi anni si è ulteriormente esplicitata nell'organizzazione di "Rioniamoci", una sorta di gioco a quiz sugli aspetti storici, geografici, linguistici, etnografici del paese, impostato sugli stereotipi dei giochi a quiz televisivi, con tanto di balletti, cantanti, attori e presentatori scelti tra la gente del posto.

La manifestazione va avanti per diversi mesi, con cadenza settimanale e con una partecipazione straordinaria di pubblico di ogni età; essa conferma che il paese, pur nelle ombre che gli derivano da mai risolte inimicizie familiari, sa ritrovare, così come per il Carnevale, una connotazione di comunità sulla base di un tessuto di conoscenze e di competenze costituito dalla propria memoria sociale.

Paolo Piquereddu

Da "Il carnevale in Sardegna", 2D editr. Mediterranea, 1989 -Pagg. 15-39

Paolo Piquereddu

Attento cultore delle tradizioni popolari sarde, autore di molti saggi, è Direttore dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico (Nuoro).